

IL BARONE RAMPANTE DI ITALO CALVINO VISTO DA MARCO BELPOLITI.
UN CAPOLAVORO A SESSANT'ANNI DALLA PUBBLICAZIONE

Stefano Pignataro

Abstracts

Scopo del saggio è analizzare il romanzo di Italo Calvino *Il Barone rampante* prendendo come spunto un'opera del prof. Marco Belpoliti intitolata *L'occhio di Calvino*. Il saggio si prefigge inoltre di analizzare il romanzo nel suo contesto storico.

The aim of this essay is to give an explanation of a novel by Italo Calvino, *Il Barone rampante*. The work is set on a previous written entitled *L'occhio di Calvino* by Marco Belpoliti. That will afford us to have an analysis of the author related to his historical context.

Parole chiave

Italo Calvino, identità, conformismo

Contatti

pignatarostefano@virgilio.it

Con l'uscita del *Barone rampante*, avvenuta per Einaudi nel 1957 e di cui nell'anno appena trascorso si è celebrato il sessantesimo dalla pubblicazione, e di altre opere che abbracciano un lungo periodo di stesura e di lavoro comprendenti l'inizio e la fine degli anni Cinquanta, Italo Calvino avverte di essere giunto a una maturità artistica e professionale, nonostante un dubbio fondamentale l'arrovelli, vale a dire l'essere considerato o meno uno scrittore:

Posso considerarmi uno scrittore professionista? Sono passati dieci anni dal mio primo libro e direi che dieci anni è il tempo necessario, continuando a pubblicare con una certa regolarità, per sapere se in qualche modo si esiste come autore. Insomma, il problema "sarò o non sarò uno scrittore" ormai non si pone più, dato che sono gli altri a considerarmi tale. (p. 151).

Il secondo libro della trilogia, *I nostri antenati*, *Il barone rampante*, tra i tre, in qualche modo, più denso e più inserito nella tradizione stessa del romanzo, impegna lo scrittore di Santiago de Las Vegas in un lavoro di ricostruzione filologica senza trascurare la tradizione poetica, condizione in questi anni embrionale nel giovane ma maturo Calvino, che troverà il suo culmine nella pubblicazione dell'opera significativa e simbolica, nella collana I Millenni dell'Einaudi nel 1956.

Il Barone rampante precede il volume delle *Fiabe*, che succedono a una raccolta di narrazioni brevi definite "Racconti". Si consideri, dunque, che nel fiorire letterario della fine degli anni Cinquanta, lo scrittore segue un filone letterario, una ripresa della tradizione etnico-popolare con un forte richiamo alla letteratura d'infanzia e alla tradizione classica letteraria europea, in particolar modo del Settecento. I personaggi de *I nostri antenati* risentono, nei loro comportamenti e nella loro stessa personalità letteraria, condizioni esistenziali simili ad Amleto e a Don Chisciotte (si pensi alle avventure di Agilulfo e di Gurdulù de *Il Cavaliere inesistente*), ai Dottor Jekyll e Mr. Hyde, se si studiano le duplici soggettività de *Il Visconte dimezzato*). *Il Barone rampante*, una storia realistica e allo stesso tempo fantastica, si prefiggeva di analizzare le necessità del suo giovane protagonista,

attraverso un volontario isolamento, per sfuggire dalla sua realtà conformista e da tutto il conformismo della sua società.

Calvino è inserito in una Letteratura che «con spavalda allegria e con un senso tragico della vita di cui ci sentivamo depositari»¹ offriva al lettore da poco liberato dal peso angoscioso del conflitto mondiale e che in qualche modo chiedeva allo scrittore di recuperare quella “felicità storica” che aveva contrassegnato gli anni precedenti.

Belpoliti è uno degli studiosi più accreditati sull’opera dello scrittore sanremese. Scrittore, giornalista e docente di Letteratura italiana e di Sociologia della Letteratura all’Università degli studi di Bergamo, Belpoliti ha a lungo studiato Calvino e la sua versatilità letteraria. Nel volume *L’occhio di Calvino* (Einaudi, 2006), l’autore mette in evidenza la simbiosi letteraria e semantica delle opere affini dello scrittore.

Il Barone rampante è un romanzo che pone al lettore la contrapposizione tra categorie del vivere civile: disciplina ed educazione con caos e sregolatezza, razionalità e fantasia, impulsività e ponderatezza. Cosimo Piovasco di Rodò, non accettando l’insieme di regole e di convenzione del tempo in cui vive, decide di abbandonare la sua esistenza aristocratica nella sua tenuta di Ombrosa e di salire sugli alberi per non scendervi più. «E mantenne la promessa», scrive il fratello Biagio, narratore dell’intera vicenda.

Per rifiutare un ordine vitale ed esistenziale, lo si deve ben conoscere; il giovane barone “rampante”, essendo consapevole delle conseguenze che comporterà questo estremo gesto di emancipazione civile e sociale, lo accetta e lo fa suo.

Per Marco Belpoliti, se l’epopea del Visconte dimezzato rappresenta un essere che ha perduto irrimediabilmente l’armonia con se stesso e che non riesce più a rinvenire un’unità, «l’occhio di Calvino ha studiato nel Barone rampante» uno stile che è proprio di Calvino stesso, rappresentato da un distacco onirico dalle proprie azioni. Come Cosimo Piovasco di Rondò, da quel giorno del 15 giugno 1767 osserverà ogni avvenimento dall’alto dei rami degli alberi, così Calvino sperimenta, in tutto l’arco di tempo degli anni Cinquanta, una scrittura che esplora e analizza, si ritrae e si concede in divagazioni e sperimentazioni anche avanguardistiche senza mai sposarne totalmente una in particolare; è un continuo studiarle da lontano. La particolarità della lingua del *Barone rampante* è una lingua ricca e varia, temperata di ironia e di dettagliate descrizioni del mondo vegetale, raffiguranti, per il giovane protagonista, la scoperta di un universo inesplorato e da esplorare.

L’interrogativo che Belpoliti si pone come studioso e come conoscitore dell’opera di Calvino è il seguente: ci siamo o non ci siamo? Le storie raccontate dalla trilogia dei nostri antenati sono congiunte da questo inquietante interrogativo caro non solo a Calvino ma anche a Borges (non a caso a lungo studiato e frequentato dallo scrittore).

Calvino ha sempre differenziato l’atto dello scrivere con l’atto del parlare: per lo scrittore, chiunque voglia scrivere ha l’obbligo di produrre un linguaggio completamente diverso da ogni altra categoria di persone, siano essi politici, traduttori o oratori. Rifugiarsi, inoltre, nel parlato quotidiano, significa perdersi nel vago, nel pressapochismo, nel “detto, non detto”. Scrive Calvino:

Come scriverei bene se non ci fossi! Se tra il foglio bianco ed il ribollire delle parole e delle storie che prendono forma e svaniscono senza che nessuno le scriva non si mettesse di mezzo quello scomodo diaframma che è la mia persona! Lo stile, il gusto, la filosofia personale, la soggettività, la formazione culturale, l’esperienza vissuta, la psicologia, il talento, i trucchi del mestiere: tutti gli elementi che fanno sì che ciò che scrivo sia riconoscibile come mio, mi sembrano una gabbia che limita le mie possibilità (da *Se una notte d’inverno un viaggiatore*, Einaudi, 1979).

L’Occhio di Calvino di Marco Belpoliti, in particolare il capitolo “Il Segno del Barone”, descrive l’opera dello scrittore da un punto di vista complessivo di stile e di tematiche a lui care. Belpoliti mette a confronto i due capitoli della Trilogia. Il Barone è confrontato con il Cavaliere. Il Barone rampante si muove e vive nel suo nulla che è il vuoto. Il vuoto, oltre a consistere in ciò che circonda il giovane Barone come lo strapiombo sotto i suoi piedi, è anche quella condizione di oblio e di incertezza che rappresenta questa sua nuova esistenza simboleggiata dai rami e dalle foglie e dalla vita che trascorre come se non si fosse accorta di questo suo sacrificio. Non è un caso che il racconto

¹ *Album Calvino*, a cura di L. Baranelli e E. Ferrero, Mondadori, Milano 2003.

successivo al *Barone*, il *Cavaliere inesistente*, rappresenta quella tematica cara a Calvino: l'impossibilità della narrazione stessa. Più approfonditamente si potrebbe supporre che la narrazione non ha quasi mai un unico punto di vista narrativo. Nel caso del *Cavaliere inesistente*, il lettore scoprirà con suo stupore che l'insospettabile narratore della vicenda altri non è che Suor Teodora, alias Bradamante, ricercata dal Cavaliere Rambaldo, ritiratasi in Convento. Nel *Cavaliere inesistente* assistiamo a un triplo punto di vista narrativo. Belpoliti stesso si accorge di una frase della stessa Bradamante/Suor Teodora che lascia presagire il tutto: «l'arte di scrivere storie sta nel saper tirare fuori da quel nulla che si è capito della vita tutto il resto ma finita la pagina si riprende la vitae ci s'accorge che quel che si sapeva è proprio un nulla». La pagina è uno spazio bianco in cui vengono a convergere il nulla e il tutto: più precisamente il potenziale tutto simboleggiato nel nulla (la pagina bianca) può essere considerato anche come «un'intercapedine sottile che si frappona tra letteratura e vita» (Belpoliti).

“Il Segno del Barone” è anche un capitolo che si sofferma sull'opera considerata cardine per la concezione calviniana, *Le città invisibili*. In esso il Professore mette in evidenza come nel racconto di Qfwfq il paragone tra “i segni” delle lettere, bianco e nero, segni di interpunzione e tipografici diventino paralleli in un unico accostamento comune: bianco e nero il colore delle lettere, bianco e nero il colore dello spazio.

Salvatore Conaci, in un interessante articolo del su «'900 letterario» (1 settembre 2016), *Calvino e quel suo Barone rampante “iniziato”*, evidenzia un particolare estremamente interessante nella totale visione illuministica del volume. Nel *Barone rampante* sono molti elementi e simboli facenti capo alla Massoneria. Conaci parla di un «Barone iniziato». Sfoderando la spada durante un duello, Mino (altro nome di Cosimo) si lascia sfuggire l'espressione «Alla Gloria del Grande Architetto dell'Universo» (A.G.D.G.A.D.U). Biagio, dopo l'esito felice del duello, esclama: «Da quel giorno mio fratello ebbe fama generale di frate massone». Lo stesso finale del romanzo fa intuire al lettore un riferimento non casuale agli ideali della Massoneria universale che proprio nel Settecento conobbe il suo apogeo: *Cosimo Piovasco di Rondò – Visse sugli alberi – Amò sempre la terra – Salì in cielo. (così recita la stele della tomba di famiglia)*.

Distacco e solitudine, follia e razionalità si fondono in questo racconto che, a sessant'anni dalla sua pubblicazione vuol lasciare un preciso segnale alla società odierna, il pericolo della perdita totale dell'identità dell'uomo. Una perdita che vorrà simboleggiare la perdita completa di noi stessi.

Contrastare questa perdita significa, considerando la lezione di Cosimo, perdere una parte di libertà, quella libertà che forse l'essere umano non ha mai avuto come solea dire un (erede?) del pensiero calviniano come il regista Marco Ferreri in un'intervista rilasciata al giornalista Gigi Marzullo: «Non vi è libertà, quale libertà? Non siamo liberi, già per camminare bisogna mettere avanti prima la destra poi la sinistra. Siamo dei piccoli organismi come le mosche. Non c'è la libertà, c'è la vita».